

LORETTA ZORZI MENEGUZZO*

Volontà di potere – paura della morte e volontà di guerra. Connessioni con il Disturbo da Attacchi di Panico

“Si può senza far ricorso a principi assoluti sfuggire a una logica di distruzione, e ritrovare una promessa di fecondità e di fierezza, adeguata all’uomo umiliato?”.

Camus (1950, p. 172)

Introduzione

“La guerra mondiale¹ a pezzi”, con insistenza, ci viene a scovare, scompaginando le nostre intermittenti e precarie illusioni di sicurezza. Emozioni, sentimenti e riflessioni di ciascuno, esperto e non, si confrontano in modo sempre più scoperto e vulnerabile con paure e conflitti, profondi e ancestrali. Molte elaborazioni psico-socio-politiche, irreggimentate nella lineare ricerca di colpe e colpevoli, hanno mostrato la loro inadeguatezza, di fronte ai più recenti avvenimenti internazionali. L’insufficienza delle spiegazioni, spesso accolte in consolidate costruzioni ideologiche contrappositive, acuisce la delusione e il senso di incertezza. In queste riflessioni cercherò di approssimarmi al significato di alcune mutazioni dei meccanismi che stanno sfidando osservatori e sistemi interpretativi. Prenderò in considerazione alcune peculiari connessioni tra sindromi, sempre più frequenti, e particolari meccanismi in azione nelle dinamiche sociali. Intendo focalizzarmi su similitudini e differenze tra l’osservazione clinica e le implicazioni della guerra, partendo dall’importante dimensione della *volontà di potenza*. Il mio

* Psicologa, psicoterapeuta. Direttore editoriale de “gli argonauti – Psicoanalisi e Società” e di “Quaderni de gli argonauti”.

1. Intendo sottolineare le implicazioni dell’espressione “mondiale”, dal punto di vista del coinvolgimento più diretto delle popolazioni civili, della totalità della loro vita, nelle dinamiche del conflitto, anche dal punto di vista della propaganda e dell’origine dei nazionalismi europei.

vertice di osservazione si fonda sulle elaborazioni di Davide Lopez², e sul suo originale contributo al pensiero psicoanalitico. Le articolazioni del potere e della potenza hanno a che fare con l'egemonia, il dominio, l'azione, l'esserci, l'efficacia, l'affermazione, aspetti che, come la Storia della Filosofia insegna, ineriscono intimamente alla vita³. Alla base delle concezioni nietzschiane sulla *volontà di potenza* vi è il pensiero di Burkardt e Schlosser. Essi osservano che la potenza non è né buona né cattiva. "Non è che uno strumento appropriato o inappropriato". È male il "potere *in sé*". Questo *in sé* si riferisce al potere fine a se stesso. È la brama di possesso del potere che è cattiva *in sé*: è una potenza *non persistente, ma avida, insaziabile*; "perciò, infelice in se stessa, e rivolta dunque a causare infelicità negli altri"⁴.

Potenza/impotenza. Duplicità del corpo

Ho riflettuto sulla *relazione statica*, illustrando come, fin da subito nel corso dello sviluppo, veniamo confrontati con la perdita di quella originaria condizione di benessere: l'esperienza di appagamento ed efficacia – di *sintonizzazione* – nella relazione con la madre (primo oggetto) che costituisce l'embrionale, implicito, sentimento del nostro valore. Il necessario e fisiologico allontanamento si traduce in lutto, di fronte all'impossibilità di ripristinare una condizione somatopsichica che lascia tracce sempre più vaghe, sempre più inafferrabili, ritirandosi in un'intimità che, sempre più, sfugge. Rimangono riverberi che muovono tentativi di compensazione (Zorzi Meneguzzo, 2013). Gli scacchi, quasi inesorabili, iniziano a costruire la nostra singolarità. Nel tentativo di ripristinare e ri-possedere la lontana, evanescente, condizione di magia e potenza, di medicare lo scacco, intraprendiamo la via del possesso e del dominio, non solo di beni concreti; anche religione, conoscenza e tecnica vengono messe al servizio di questo anelito alla restaurazione di ciò che è solo sensazione, parvente risonanza, diafana e indefinita. Sperimentiamo inadeguatezza: l'impossibilità e un pro-

2. La *volontà di potenza*, elaborata nelle connessioni tra la filosofia di Nietzsche e il pensiero orientale, è una concezione-guida nelle riflessioni di Davide Lopez. In essa è implicita la distinzione tra potere e potenza: solo l'elaborazione, e l'oltrepassamento delle rappresentazioni arcaiche e regressive del primo consentono di attingere il significato dinamico, di realizzazione, della seconda – *essere in potenza*, in quanto *dynamis*.

3. Le tante articolazioni del potere nel pensiero greco – *dynamis*, *kratos* – e latino – *potestas*, *auctoritas* – si ripresentano in concezioni successive: *Conatus* (Spinoza), *Volontà di vita* (Schopenhauer), *Volontà di potenza* (Nietzsche), *Azione* (Arendt), *Efficacia* (Piaget).

4. Cfr. Buber (1943, pp. 50, 51).

fondo senso di impotenza e nullità. Costruiamo, così, le premesse per nuovi scacchi. Lo stesso aggrapparci al corpo ci fa vivere una *drammatica duplicità*. Esso è la nostra ancora concreta: incarna la nostra identità somatica e ci offre percezioni sensoriali – sufficientemente – misurabili che riteniamo dominabili. Eppure, continuamente trasformandosi, ineluttabilmente e crudelmente, il corpo ci destabilizza: viviamo la precarietà dell'essere in un incessante accadere, nell'immedesimazione biologica con l'inatteso, incarnato, non dominabile⁵. Il senso di vacuità e inanità si esacerba ed evoca l'inenarrabile angoscia: l'inefficacia, il non esserci, la morte. È l'evocazione dell'estremo subire che plasma un'immagine della morte come somma, ultima, potenza. In un circolo perverso, cerchiamo la potenza e incontriamo la nostra impotenza, la nostra nullità⁶. Dietro gli insostenibili paradossi occhieggia proprio la morte, "nutrice di ogni terrore"⁷. La storia del pensiero narra l'incessante attenzione/tensione verso questo problema essenziale della vita dell'uomo. Scrive Severino: "Il nulla sta all'origine di ogni esistenza. E alla fine. La morte è l'andare nel nulla"⁸. Testoni osserva: "Il declino della verità epistemica e il successo raggiunto dalla certezza che l'unica verità sia la totale contingenza dell'essere hanno definitivamente imposto alla rappresentazione della morte l'espressione estrema della disillusione"⁹. Fondamentali riflessioni filosofiche, sul venir meno della fede nella scienza e nel progresso, hanno illuminato le differenti qualità di una conoscenza arruolata al servizio dell'illusione di certezza e stabilità, rispetto alla possibilità di un continuo, inesauribile approssimarsi, asintotico, necessariamente insaturo¹⁰. La "fine dell'età della certezza" smaschera l'inganno: l'uomo si è ritrovato dove è sempre stato. Proviamo, ostinatamente, a ricacciare nell'oggettività circoscritta all'atto conoscitivo l'intensa affettività presente, anche attraverso l'impersonale SI. Al fondo del bisogno di certezze, dell'affidarsi a Dio e alla Tecnica, si mostra la paura della morte, in quanto nulla. E, di fronte all'angoscia del nulla, la malattia fisica stessa può sedurre, in quanto identificazione forte e consistente: il corpo malato diviene strumento di dominio sull'ambiente – anche nel suo significato reattivo alla malattia reale, in quanto compensazione della ferita narcisistica implicita

5. Condizione resa acutamente e drammaticamente da Kafka in *La metamorfosi*.

6. In Zorzi Meneguzzo (2016) ho messo in evidenza i paradossi del pensiero della morte, confrontato con il bisogno di controllo e dominio.

7. E. Severino, *Prefazione a L'ultima nascita* di Ines Testoni (2015, p. XIII).

8. Ivi, p. XII.

9. Ivi, p. 151.

10. Ho indicato come "compiutezza insatura" l'essenziale concezione lopeziana di "presente totale".

nella malattia stessa. Nel disagio emotivo, il manifestarsi del negativo svela l'urgenza di asserire potere/dominio: si sfugge all'angoscia del nulla, attaccando il benessere. La distruttività appare la scorciatoia per godere di una distorta affermazione di potenza, in quanto illusoria onnipotenza della distruzione. Come indicano le riflessioni sul masochismo (Freud, 1924)¹¹ e sulla *reazione terapeutica negativa*¹², si manifestano paradossali predilezioni per il fallimento. Le concezioni di Davide Lopez sul *sé luciferino* e sulla *collusione narcisismo-masochismo*¹³ illuminano significati relazionali incistati in nessi irrigiditi, svelando l'azione di un potere contorto e subdolo che può apparire come irrisolvibile sottomissione al male. Accade che il soggetto (paziente e non) si accanisca contro i disvelamenti e le comprensioni che lo mettono nella condizione di scegliere¹⁴. Ed è proprio dalla possibilità/responsabilità di scegliere che, a volte, le persone fuggono.

Attacchi di panico nel punto-zero

Rifletterò su una sintomatologia (una sindrome) che, negli ultimi lustri, sta sensibilmente diventando sempre più frequente e che, in modo eclatante, si accompagna alla paura di morire. Circoscriverò la mia osservazione al Disturbo da Attacchi di Panico nella sua connessione con il sentimento di inconsistenza e nullità¹⁵. In un precedente articolo¹⁶, avevo messo in evidenza il dato peculiare del verificarsi degli attacchi nel punto mediano di un percorso: uno spostamento da un luogo a un altro, da un'occupazione a un'altra, ma anche da un'identificazione a un'altra. Avevo considerato, altresì, il loro comparire in fasi di cruciale trasformazione (e miglioramento) in un trattamento di psicoterapia. Ipotizzavo un punto-zero: un punto, cioè, in cui la forza di definizione

11. In Freud (1916 e 1924) e in Lopez, Zorzi Meneguzzo (1989) approfondimenti sul carattere masochista.

12. Cfr. Horney (1936) e Zucconi (2009).

13. Concezioni costantemente presenti nelle riflessioni di Davide Lopez, e che abbiamo condiviso, sul carattere masochistico (in Lopez, Zorzi Meneguzzo, 1989) e sulla depressione (Lopez, Zorzi Meneguzzo, 1990 e 2003).

14. Cfr. Zorzi Meneguzzo (2009).

15. Non entrerà nel merito dell'analisi psicopatologica della sintomatologia descritta nella letteratura che, proprio a causa della crescente frequenza, negli ultimi anni sempre più si sta arricchendo. Sono interessanti le connessioni, quasi circolari, tra paure, scarico di adrenalina (epinefrina), tachicardia, iperventilazione e alterazione del PH, con il corollario di distorsioni percettive, depersonalizzazione e derealizzazione. I pensieri si concentrano sul *fight or flight*, attacco o fuga. Vi è la paura di perdere il controllo, di impazzire, di morire.

16. Cfr. Zorzi Meneguzzo (2009).

e determinazione del luogo/condizione di provenienza – del passato – si è esaurita, e non si fa ancora sentire la corrispondente forza del luogo di destinazione – del futuro (essenzialmente, il soggetto non si sente in grado di transitarvi). Si tratta di luoghi/condizioni – esterni al sé – deputati a garantire al soggetto una potenza identitaria surrogata. Nel punto-zero, di un presente annichilito, ogni cellula è ciecamente rivolta a ciò che sta fuori. Il luogo (il ruolo) appare al soggetto come ‘testimone e garante’ di efficacia, di consistenza e radicamento vicari, sufficientemente forti: deve svolgere una funzione di supplenza certa. Le dimensioni del passato (il non_più) e del futuro (il non_ancora) rappresentano condizioni di debolezza e insufficienza. Proprio le caratteristiche del vissuto temporale, in questi pazienti, mostrano in modo peculiare l'impossibilità di dare senso e valore al vissuto presente. Viene a mancare la funzione-ponte – tra due dimensioni, comunque, deboli – di un radicamento nel presente identitario. Il passato può apparire come l'elemento esterno accertato: prova di quanto è già accaduto, fatto storico. Tuttavia, esso rimane sullo sfondo. Dato oggettivo non assimilato come esperienza vissuta, non viene sostenuto da un presente in relazione dinamica. Il futuro diviene l'inconcepibile e intollerabile rarefazione del non_ancora, senza un appiglio, a fronte dell'indifferibile urgente necessità di forza e adeguatezza. In questi pazienti il pensiero costante è l'angosciosa iperbole del futuro: ‘starò male!’ – uno stare male grave e infausto.

Nel particolare disagio del panico da viaggio in aereo, certamente, vi è l'angoscia dovuta alla perdita di contatto con la solida terra: la condizione di sospensione nell'area di inconsistenza, e significativamente senza vie di fuga, per un tempo prolungato. Inoltre, per il volare, più che per altri spostamenti, vi è la necessità di preparazione e attesa: una dilazione/sospensione tra decisione e attuazione. Come per altre esperienze analoghe (il parlare in pubblico, per esempio), la dilazione impone di sostare, a lungo, nella prefigurazione anche del possibile evitamento. Il soggetto si interroga freneticamente: ‘faccio o non faccio’, ‘vado o non vado’, ‘prendo o non prendo il farmaco’, in cerca della garanzia di scappare alla paura. L'incalzante ricerca si traduce nell'acuirsi parossistico della tensione, fino all'insostenibilità e al crollo. Da un punto di vista formale, questa condizione rispecchia la relazione che il soggetto vive con la propria intimità. L'attenzione esasperata è diretta all'esterno, come sospinta e inseguita: l'urgenza di trovare persona, farmaco e luogo, che abbiano l'esclusiva funzione di essere sostegno e/o ‘soluzione’, impedisce di accorgersi di un sé in relazione con una realtà molteplice. Tutto è caricato della pretesa di assoluta garanzia, per il futuro, di una ‘liberazione’ senza tensione. Nel punto zero – luogo dell'inabitabile annullamento della consisten-

za – la morte descrive un radicale perdersi, un subire l'angoscia dell'inermità, di essere nulla. Considerando il bisogno di dominio su una realtà fattuale, paradossalmente, i sintomi mortiferi, soggettivamente e tangibilmente veri, testimoniano una concretezza incarnata, preferibile all'angosciante vacuità, al non-luogo dell'inermità. Il senso stesso della morte imminente, *or-ora* presente, 'dona sollievo': una rapida e definitiva fuga dalla tensione.

"Paure ufficiali": confortevoli collusioni

Riflettendo su *La volontà di potenza* nietzschiana, Deleuze parla delle *forze reattive* che, non essendo in grado di creare mondi, cercano di depotenziare i mondi altrui: i mondi delle *forze attive*. Sono, ossimoricamente, *forze deboli* costrette a erigere simulacri sulle contrapposizioni. Aspirano al potere e al dominio, proprio perché deboli – proporzionalmente e inesorabilmente insufficienti al cospetto dell'immagine che loro stesse hanno plasmato del potere: un paradossale 'minimo sindacale' inarrivabile. Qualsiasi costruzione sarebbe troppo misera al cospetto delle loro fantasie di dominio. Non possono che distruggere. È la via facile (*luciferina*, secondo la visione di Lopez) che sostiene l'illusione dell'onnipotenza. Si tratta dell'inferiorità realizzata e resa irreversibile. Le *forze reattive* sono, frequentemente, impersonate da figure che appartengono all'*élite*, al vertice delle istituzioni. Dominate dal risentimento, implicito nella brama di onnipotenza – inevitabilmente insaziabile –, rinunciano¹⁷ al difficile compito di confrontarsi con valori fondamentali, di esplorare nuovi sentieri, scoprire nuovi mondi. Esse sopravvivono alimentando l'illusione di compensare le mutilazioni, imponendo le loro interpretazioni, imprimendole, fino a farle divenire legge. La validità delle loro visioni del mondo è stabilita dal numero di 'obbedienti' che riescono ad arruolare, pronti di fronte ai meccanismi della comparazione¹⁸.

17. Il tema dell'inferiorità realizzata e della rinuncia caratterizza la complessa e illuminante concezione lopeziana dell'invidia, compresa e sistematizzata in Lopez (2007). Richiamo anche l'importante distinzione tra "coloro che conservano l'ideale delinquenziale" e "il delinquente maturo", formulata da Davide Lopez, nei primi anni Settanta, quando conduceva gruppi di reclusi a San Vittore. I primi conservano un anelito – per quanto mal diretto e volto alla soluzione fattuale e frettolosa –, essi mantengono una tensione verso la realizzazione, hanno, ancora, possibilità di trasformazione. Il "delinquente maturo" ha rinunciato, invece, definitivamente alla possibilità di realizzare la propria potenza; può soltanto architettare di sottrarla all'altro, distruggere ciò che l'altro ha, fa, realizza: deve soltanto, coattivamente, reiterare l'appropriazione/espropriazione e la distruzione.

18. Possiamo considerare le facili 'adesioni virali' alle *fake news*. Oppure, la tendenza ad attribuire verità e validità scientifica alla consistenza numerica di opinioni e comportamenti.

Possono sottomettere alla loro legge i ‘sudditi’, colludendo con il “potere – potenza-impotenza – degli obbedienti”¹⁹.

Le ragioni della forza di *imporsi* e di *imprimersi* che hanno le interpretazioni delle *forze reattive* stanno proprio nell’abile uso della contrapposizione – e del risentimento: esse, prescrivendo e statuendo, dominano i *sudditi ansiosi* offrendo loro un nemico da uccidere, una causa per cui morire. Il miraggio di evitare l’angoscia consegna l’egemonia agli enti reattivi – istituzioni, organizzazione, associazioni e Pensatori/Maestri –, alle dimensioni del collettivo di cui parla Simone Weil, che hanno conquistato e schiacciato le menti delle creature umane, riempiendo e annullando il silenzio che rende possibile il pensiero.

Bauman considera le peculiari fragilità della “classe ansiosa” (Bachtin)²⁰, come si sono manifestate negli ultimi decenni, reazioni all’ansia generalizzata connesse anche al ripetersi delle crisi finanziarie. Il danaro e il possesso di beni – come, con le dovute differenze, le conoscenze e il progresso scientifico – hanno avuto la funzione di tacitare l’ansia “endemica”. Il bisogno di definizioni e afferramenti, puntiformi, istantanei e concreti, è divenuto sempre più impaziente e ingordo: le risposte non bastano mai. Come se l’ansia non possa essere accolta come qualità intrinseca alla vita dell’uomo, connessa al *problema dell’uomo*, al suo essere *animale barcollante* (Nietzsche), al suo essere nel tempo. La storia del pensiero mostra come alla base dell’ansia vi sia anche il confronto con il sublime, il maestoso, il potente, sconfinato, sconvolgente e catastrofico. Rilke, Dostoevskij e R. Otto sono tra gli autori che hanno avvicinato la bellezza allo sgomento e all’orrore²¹. Possiamo scorgervi un lato della *paura cosmica*, “il timore e il tremito provocati dal sublime e dal tremendo, dalla vista di montagne immense e mari sterminati, palesemente indifferenti agli sforzi dell’uomo di superarli e ciechi e sordi alla sue grida che chiedono pietà”²². La meraviglia, in quanto confronto con tutto ciò che è sconfinato, potente, sublime, comunque grande, ci svela la nostra precarietà, il nostro limite. Invece di sostenere la tensione della prossimità all’inafferrabile, si fugge, scompostamente, in qualche rassicurante, anche mortifero purché solido, possesso che illude di evitare fragilità e inadeguatezza.

19. Interessante riflessione di Massimo Cacciari sul potere dei sudditi ‘obbedienti’ che hanno sostenuto, e sostengono, i regimi totalitari.

20. Cfr. Bauman (2006).

21. Otto (1936) analizza le infinite connessioni del sacro, del sublime, del divino, in quanto momenti del *mysterium*, del *tremendum*: esperienza del “completamente altro” e della sua “inaccessibilità assoluta”. Cfr. anche Todorov (2006). Si veda anche *La bellezza possibile. Valore e responsabilità del desiderio* (Zorzi Meneguzzo, 2016, nota 7, p. 3).

22. Cfr. Bauman (2006, p. 118).

I “gestori” si assumono il compito di offrire alla “classe ansiosa” spiegazioni e interpretazioni, una sorta di contenimento attivo/cognitivo che ‘dovrebbe’ distogliere dallo sgomento che attanaglia. *I poteri terrestri riciclano i timori cosmici, endemici* e costruiscono “paure ufficiali” (Bauman) – paure temporaneamente adeguate alle loro specifiche necessità di dominio – ingigantendo le incertezze. Così, i timori che, contenuti e sostenuti, avrebbero la potenzialità di far sperimentare il volto costruttivo e creativo della tensione, vengono manipolati e “riciclati” dai capi/gestori per alimentare il loro personalistico – sempre miope – potere. Secondo Bachtin, il “momento costitutivo” di tutti i poteri terreni è dato dalla “violenza, repressione, menzogna” e dall’“ansia dei sudditi”²³. Fairbairn scrive: “Soltanto in condizioni di successo il regime (totalitario, *N.d.A.*) può restare oggetto buono per l’individuo. In condizioni di fallimento il regime diventa oggetto cattivo”²⁴. Ma, l’abilità dei capi consiste proprio nell’alimentare la condizione di paura e incertezza che li mantiene al potere. Winnicott offre alcune considerazioni sul formarsi di interpretazioni e collusioni. Osserva che *quando gli elementi persecutori divengono intollerabili, vengono proiettati, e ritrovati nel mondo esterno*. Egli pone l’accento sul dato distintivo della capacità di sopportazione del bambino. Se vi è qualche capacità, “il bambino aspetta finché si verifica [...] qualche persecuzione reale dall’esterno, e allora la sente in modo esagerato”. Se non c’è sopportazione, “il bambino immagina in modo allucinatorio un oggetto cattivo o persecutorio [...] il persecutore viene proiettato magicamente e viene ritrovato illusoriamente fuori del Sé. Così, quando ci si aspetta una persecuzione, la persecuzione reale provoca sollievo, e questo è dovuto al fatto che l’individuo non deve sentirsi né delirante né pazzo”²⁵. Quindi, accade che “il sistema paranoide del bambino viene nascosto nella reazione alla minaccia esterna reale. Se non c’è nulla di cattivo [...] Gli individui imparano gradualmente a far sì che il mondo li perseguiti così da ottenere il sollievo dalla persecuzione interna senza la follia del delirio”²⁶. Molte analisi storiche e sociopolitiche hanno messo in evidenza quanto le interpretazioni e le costruzioni ideologiche che sostengono totalitarismi e dittature riproducano questi meccanismi. Possiamo chiederci se non sia questa la funzione di molte interpretazioni correnti. Certamente, gli schemi appena descritti sono all’opera ogni volta che vi siano semplificazioni.

23. Ivi, p. 194.

24. Cfr. Fairbairn (1952, p. 108).

25. Cfr. Winnicott (1988, pp. 90-91).

26. Ivi, p. 96.

“Lo scomodo dono” e i rifiuti pericolosi

La libertà – e spesso la democrazia – fa sentire inadeguati, insufficienti, inermi e sovraccarichi di responsabilità. Non ci si può nemmeno lamentare: risulta complicato accusare qualcuno. Come Dostoevskij mette in luce, in *La leggenda del Grande Inquisitore*, la libertà spinge “le misere creature”, disorientate e bisognose di certezze, nelle braccia di chi sa offrire un ‘rassicurante’ male evidente e chiaro, con corredo di riti e punizioni. Ne *I demoni*, la figura di Pëtr Stepanovič Verchovenskiĭ incarna l’abilità di mettere al servizio dei propri scopi di rivendicazione, potere e dominio, anche le istanze potenzialmente progressive implicite nel tormento del dubbio. I gestori, i capi, le caste trovano, anche nell’appello all’eroismo della morte, la fonte di nuova linfa per il proprio sostentamento. Hitler lasciò che molte migliaia di soldati rimanessero intrappolati nella tenaglia della controffensiva russa, a Stalingrado, perché era più utile al suo potere – e non al popolo tedesco²⁷ – suscitare la commozione per il martirio degli eroi soccombenti per l’onore della patria, piuttosto che disporre di truppe combattenti. Così agisce il potere *fine a se stesso*, perciò, *infelice e distruttivo* (Buber). Nella collusione, le *creature* (i sudditi, gli *obbedienti*) non si aspettano più neppure la sicurezza: sacrificano la libertà e ricevono in cambio l’incertezza, l’inquietudine – l’esacerbazione certa dell’inquietudine. Lo Stato totalitario che si impone promettendo la tranquillità delle semplici verità esclusivistiche, per conservare e puntellare il potere deve inasprire nei sudditi il senso di fragilità e precarietà, come ha narrato Orwell in *1984*. Bauman osserva: “Quel terrore (promosso dallo Stato, *N.d.A.*) nasceva dal carattere casuale, capriccioso e apparentemente privo di logica del modo in cui gli Stati totalitari praticavano l’esonazione dalla legge”²⁸. Ma, perché le “misere creature” ci cascano? Perché si fanno andare bene anche gli *oggetti cattivi* (come considerati da Fairbairn)? La risposta ce la offre l’analisi del *gioco dei doppi ruoli* (Lopez). Più i capi si mostrano incoerenti, spietati e capaci di esacerbare l’incertezza, e più appaiono potenti agli occhi della *classe ansiosa*. Nel post-fattuale – post-verità, *posthistoire*²⁹ – si espande e dilaga la manipolazione delle visioni del mondo. La comparazione si sposta, dall’esame di realtà, alla capacità e alla forza di convincere e creare omertà. In un’epoca in cui viene meno la responsabilità e la consapevolezza delle sottili collusioni che determinano le scelte, i più facilmente si lasciano convincere dall’individuo che

27. Cfr. Fest (1991).

28. Cfr. Bauman (2006, p. 194).

29. Mi riferisco al concetto analizzato da Volpi (2004).

sa, momentaneamente, incarnare un loro *sé narcisistico*³⁰, il capriccioso sovrano-dittatore che vorrebbero essere, o, banalmente, colui che, in questo istante – *episodico e transeunte* –, garantisce un effimero vantaggio, anche il solo vantaggio di non pensare.

Ma, la *peculiarità della crisi moderna* sta, secondo Buber, nel fatto che “L’uomo non è più capace di signoreggiare il mondo che egli stesso ha fatto sorgere: questo mondo diviene più forte di lui, si libera di lui, gli sta dinanzi nella sua elementare indipendenza, e l’uomo non conosce più la parola che abbia il potere di assoggettare il Golem che egli ha creato, e di renderlo inoffensivo”³¹. Si glorifica la morte in guerra per dare corpo a – e sostenere l’illusione di dominare – ciò che si svela come radicale impotenza.

Franco Fornari³², nell’analisi dell’“elaborazione paranoica del lutto”, indica l’importanza fondamentale della colpevolizzazione del nemico. Essa porta con sé profonde mutazioni nell’organizzazione della comunità e delle sue norme che si modellano su un “manicheismo radicale”, dominato dalla *scissione amico-nemico*. Se consideriamo il lutto in modo complessivo, in quanto reazione a una grave ferita narcisistica – perdita di un oggetto, di una posizione di dominio e così via –, possiamo cogliere, al fondo dell’*elaborazione paranoica del lutto*, la non_elaborazione, il non_oltrepassamento dell’esaltazione del potere. Questo permane nella mente come *intruso non elaborato* (De Martino), nel suo esclusivo significato di potere attualizzato, in quanto controllo ed egemonia sull’ambiente. Domina ancora la fantasia di un potere plasmato sul modello del padre-padrone dell’orda³³. Che si tratti di “gestori” o di “obbedienti”, l’urgenza di aggredire viene prima della creazione del nemico/contenitore. Poi, si cercano prove della colpevolezza. Così, la guerra illude di regolare i vecchi conti. Dal punto di vista dei “capi”, essa nobilita l’eliminazione dei migliori cittadini e dei figli-rivali: tutti i potenziali spodestatori che vengono mandati a morire e a uccidere³⁴. Nello stesso tempo, com’è noto, offre l’assorbimento – e la nobilitazione – degli istinti distruttivi

30. Richiamo, qui, l’analisi del *gioco dei doppi ruoli* e della *collusione narcisismo-masochismo*, fondamentali concezioni del pensiero di Davide Lopez, molto presenti nei suoi e nei nostri scritti.

31. Cfr. Buber (1943, pp. 58-59).

32. Cfr. Fornari (1966).

33. Davide Lopez ha mantenuto l’attenzione sulle dinamiche della potenza, in tutti i suoi scritti e, in modo più sintetico, ha considerato il punto di vista genetico elaborando una nuova essenziale connessione con il parricidio primigenio, nell’ultimo libro, uscito postumo (2011).

34. Omero e Virgilio hanno narrato come la guerra uccida, soprattutto, i giovani, i *pueri*.

mossi dalla rivalità interna alla comunità: la causa comune e i suoi riti assicurano la temporanea unificazione, apparentemente solidale. In generale, i “poteri terrestri” sanno offrire un nemico certo, un confortevole dualismo: noi, i buoni, loro, i cattivi; trascinando, così, la *classe ansiosa* nella guerra che subisce. Strategie che possono apparire chiaramente demistificate nella loro paradossale, sterile, distruttività. Esse sono, però, all’opera, subdolamente e inconsapevolmente, a volte sorprendentemente, in molte dinamiche di gruppi piccoli e grandi delle *élites* intellettuali. Le elaborazioni lopeziane delle concezioni di René Girard sui meccanismi vittimari e sul capro espiatorio consentono di cogliere le collusioni tra le necessità degli adepti, dei seguaci, e quelle delle caste che individuano la minaccia al proprio bisogno di dominio e potere, dirottando l’aggressività della comunità contro individui, o gruppi, che hanno in sé potenza sovvertitrice (*forze attive*), anche soltanto per le loro qualità e capacità di realizzazione e progresso. I genocidi prendono di mira gli individui e le classi più colte, le *élites* intellettuali e imprenditoriali che hanno le qualità per guidare e governare.

Possedere il potere della morte

Simone Weil in *L’Iliade poema della forza* mette a nudo il grande inganno della forza che perpetua il rito della guerra. *L’anima umana di volta in volta appare* “travolta e accecata dalla forza di cui crede di disporre, si curva sotto l’impero della forza che subisce”³⁵. Weil, confronta, drammaticamente, “la forza che uccide”, *sommara e grossolana*, e la forza che non uccide ancora. La seconda è più potente della prima nel ridurre l’uomo a una cosa, nel “Mutare in cosa un uomo che resta vivo [...]”. L’anima non è fatta per abitare una cosa; quando vi sia costretta, non vi è più nulla in essa che non patisca violenza. Un uomo inerme e nudo sul quale si punti un’arma diventa cadavere prima di essere toccato. Per un istante ancora pensa, agisce, spera [...] mentre ancora respira, non è più che materia; anche se è ancora un essere pensante, non può pensare più nulla”³⁶. La filosofa svela la cecità, la volontà di ingannare/ingannarsi, che sostiene le dinamiche della guerra³⁷. Nel gioco forsennato ciascuno persegue il potere di ridurre l’altro a una cosa. Malgrado i fronti si rovescino, vittoria e sconfitta cambino di continuo campo, come narra Omero, nessuno che abbia in mano la vittoria teme

35. Cfr. Weil (1953, p. 11).

36. Ivi, p. 13.

37. Ivi, p. 21.

di poterla perdere, di trovarsi, subito dopo, espropriato. Eppure, "Ares è equanime e uccide quelli che uccidono"³⁸.

Weil considera come nella *Tragedia Attica* si mantenga la tensione, nelle sventure inferte, subite e osservate, senza il facile arroccamento nel giudizio, nell'affrettata – e autoindulgente – scelta di campo. Scrive: "Il più delle volte i Greci ebbero la forza d'animo che consente di non mentire a se stessi; ne furono ricompensati e seppero toccare in ogni cosa il più alto grado di lucidità, di purezza e di semplicità". Differente, secondo la filosofa, la condizione di Ebrei e Romani che si "credettero sottratti alla comune miseria umana". In particolare, i Romani "non ebbero né epopea, né tragedie. Sostituivano le tragedie con i giochi del circo". Essi non vissero la sospensione tragica e creativa – l'*epochè*; agirono trasformando la morte dell'altro in spettacolo e passatempo, per stordire ed esiliare pensiero ed empatia.

È sul ripudio – esilio – del pensiero, sul carattere *grossolano e sommario* della "forza che uccide" che i *riciclatori/gestori delle paure ufficiali* costruiscono e fondano il loro potere sui succubi, su coloro che vengono indotti a uccidere e a morire, nel nome di un qualche simulacro, di qualche interpretazione, di qualche nemico e minaccia inventati. È essenziale che non vi sia lo spazio per la responsabilità di una scelta libera, sia che si osservi dal punto di vista dei "gestori"/Inquisitore, sia che si guardi con gli occhi della "classe ansiosa"/le "misere creature". Guerra e morte in guerra obnubilano lo spirito critico e reiterano *cliché* che precludono il pensiero, le scelte, la responsabilità. Molte asserzioni/slogan, pronte all'uso, sono a disposizione di coloro che non aspettano che di essere sollevati dal peso della libertà, illudendosi di partecipare a qualcosa di potente.

– La vittoria arride a chi è nel giusto!

– La morte e la sconfitta – come nel *giudizio di Dio* – sono segno della colpa!

– Ciò per cui si è disposti a morire è vero e giusto!

Così, dai grovigli delle collusioni e delle post-verità, i kamikaze dei nostri giorni, immolandosi, assemblano un orrido mostro: si identificano con l'onnipotenza della morte, indifferenti ad ogni valore, impermeabili ad ogni empatia. Tanto, tutto può apparire vero e giusto, basta saperlo spacciare e avere una buona copertura mediatica. Essi ritengono di dimostrare, così, la superiorità della loro causa. Vincono sulle vittime e su tutti coloro che, minacciati, sono costretti a cambiare la loro quotidianità, e a rinunciare alla libertà, avvicinandosi alla condizione di *cosa* – come *coloro che, ancora, non sono uccisi* (Weil). I

38. *Iliade*, in *ivi*, p. 20.

kamikaze credono di sottrarre la loro morte al destino e di affermare l'esclusivo domino della loro volontà: di anticipare e tenere nelle loro mani il *giudizio di dio*.

Kamikaze adolescenti

L'identificazione con la morte che infliggono, favorita da capi, autorità, educatori e arruolatori, offre a personalità fragili, anche adolescenti (ragazzi e ragazze), bisognose di riconoscimento, l'occasione di sentirsi, alla fine, potenti, senza dover aspettare una controprova. Nell'induzione all'immolazione vi è il radicale e alienante pervertimento della funzione evolutiva – perché contenuta grazie alle rappresentazioni simboliche – dell'iniziazione. Questo passaggio rituale implica accoglimento e riconoscimento nella comunità, e offre il contenimento, in procedure e cerimonie consolidate dalla tradizione e dispiegate nella narrazione del clan, di dinamiche relazionali estremamente complesse, sconvolgenti, difficili da reggere. Buber (1943, p. 47) scrive: "L'adolescente che si riceve nella comunità del clan e che sperimenta le leggi che ormai lo legano, impara a promettere. Questa promessa è posta spesso sotto il segno della morte simbolicamente attuata nell'adolescente e seguita da una rinascita simbolica". Gli adolescenti kamikaze, invece, vengono risucchiati fuori dalla tensione potenzialmente maturativa del rito e del simbolo, per gli scopi dei capi. Il corpo, questa parte di sé così destabilizzante e – soprattutto nell'adolescente – causa di ansie e fragilità, ottiene un 'insperato' riconoscimento: viene trasformato in potente strumento di morte reale da figure che si appropriano e tradiscono le identificazioni proiettive idealizzanti. Viene uccisa la promessa: non vi è rinascita. Come osserva Fairbairn "fa parte della tecnica totalitaria rendere l'individuo dipendente dal regime a spese della dipendenza dagli oggetti familiari". La forza di attrazione esercitata dai capi/gestori, in quanto modelli potenti – proprio perché dispotici, arbitrari e imprevedibili –, è superiore a quella dei padri e della comunità originaria: sconfigge ogni promessa. Poco oltre, l'analista inglese afferma che "il ritorno degli oggetti cattivi implica evidentemente un fallimento della difesa della rimozione; ma implica ugualmente un fallimento della difesa morale e un crollo dell'autorità del Super-io"³⁹. Connettendo queste riflessioni con il pensiero di Winnicott, sulla triangolazione, possiamo considerare quanto, perseguendo la fretta della soddisfazione, si sia ostacolato, anzi bloccato, il processo di elaborazio-

39. Cfr. Fairbairn (1952, pp. 108-109). Si vedano, anche, le fondamentali riflessioni sull'importanza del Super-io in Freud (1921).

ne e superamento di quelle difese verso nuove prospettive. Si è, invece, favorita la regressione a difese più immature, alla scissione e alle contrapposizioni manicheistiche. In questa regressione *tutto diviene possibile*, come, con sfumature differenti, Dostoevskij e Arendt hanno messo in evidenza nelle riflessioni sul male. Capi, gestori e caste temono la pace: verrebbero privati della realtà esterna che li alimenta, si svuoterebbero. Insaziabilmente, come i mostri mitologici, devono trovare nuove vittime da immolare, di cui nutrirsi. Creano nemici e guerre per allestire la festa totemica dove scorre il sangue giovane della vittima adolescente.

Dalla “spietatezza” alla “preoccupazione responsabile”

Nello corso dello sviluppo vi sono momenti *giusti* perché il bambino faccia l'esperienza della *distruzione dell'oggetto*. La *relativa debolezza del bambino* “rende abbastanza facile sopravvivere alla distruzione”. Ciò che è importante nella concezione di Winnicott è che l'oggetto che non riesce a sopravvivere – che è necessario muoia – è l'oggetto proiettivo⁴⁰. Si tratta dell'essenziale, cruciale passaggio dall'*oggetto soggettivo* – essenzialmente proiettivo – all'oggetto “oggettivo”, autonomo, con vita e valore propri che è sempre offerto a una relazionalità in divenire, mai definitivamente data. In questa *krisis*, si fonda la possibilità di oltrepassare la scissione soggetto-oggetto e la capacità di contenimento dei sentimenti ambivalenti. La fondamentale esperienza dello spazio di un'intimità appartenente, nella connessione con la durata identitaria, deposita la percezione del dialogo intrasoggettivo, in cui balugina la riflessività – la possibilità di guardarsi e accorgersi, embrionalmente, di spietatezza e ambivalenza. Anzi, il bambino può sostenere la propria spietatezza, proprio quando può accorgersi di, e contenere, l'ambivalenza: si accorge che può sostare nella condizione di tensione sospesa. È essenziale che il bambino sperimenti l'indugio in questa tensione, che si senta guardato come capace di tollerarla, da chi gli è accanto e che può, a sua volta, sperimentarsi *capace* di reggere il pianto e il dolore indicibile. Progressivamente, nell'ultimo mezzo secolo, è divenuto sempre più difficile resistere alla condensazione delle identificazioni proiettive che compongono il superio sociale, il quale giudica, condanna, sanziona ed espelle un genitore che sta accanto al bambino che piange – si badi, un bambino ben accudito, nutrito, lavato, riposato, che non ha coliche, otiti, denti che spuntano e così via, che nonostante tutto piange.

È notte. Giulia (cinque mesi) piange inconsolabilmente, disperatamente. Non è la prima volta in questo periodo. La madre, affranta,

40. Cfr. Winnicott (1971, pp. 161-164).

non ha modo di conoscere la ragione e placare il pianto. Le sembra, verosimilmente, di avere fatto tutto ciò che è adeguato. Cerca, anche, di non soccombere all'incalzare delle critiche del marito. In quel momento di estrema impotenza, sconsolata e quasi piangendo, parla alla figlia, come la potesse capire, tenendola tra le braccia. "Non so che cosa ti faccia soffrire, vorrei poterlo evitare, posso soltanto stare accanto a te, insieme a te. Credo che ce la puoi fare; che ce la possiamo fare". Per un bambino, la madre in quel momento è incapace di preservarlo dall'angoscia – incarna *l'ambiente inattendibile*; e una madre ne avverte tutto il peso.

Fairbairn, distinguendosi da Freud, sosteneva che la libido è innanzitutto "ricerca-di-oggetto", mentre per Freud essa è prima di tutto ricerca di piacere/soddisfazione. L'area della "ricerca-di-soddisfazione" rimane – costringe – nella dimensione della soggettività e proiezione. Se l'ambiente si plasma su questa modalità priva l'individuo *in via di sviluppo* dell'area intermedia, dello *spazio potenziale* nel quale può abitare il pensiero. Viene preclusa l'*epoché* e, con essa, la possibilità di *creare, trovare e usare l'oggetto oggettivo*. Winnicott afferma: "Noi vediamo ora che non è la soddisfazione istintuale che fa sì che il bambino cominci ad essere, a sentire che la vita è reale, a trovare la vita degna di essere vissuta"⁴¹. Le teorie winnicottiane sullo sviluppo sono molto attuali nel guidare la comprensione di quanto sta accadendo. In esse sarebbe disponibile il fondamento di un essenziale modello di crescita nel quale il bambino possa contenere odio e amore per lo stesso oggetto. Perché egli *può sentire come spietato il proprio impulso*, "solo quando, alla fine si integra in una persona responsabile e guarda indietro"⁴². Il processo di integrazione prevede passaggi molteplici. Winnicott scrive: "Qui, alla fine del rapporto triangolare, l'odio può essere manifestato liberamente dato che l'oggetto dell'odio è una persona che può difendersi e che è già amato"⁴³. Alla fine di tanti, continui *oltrepassamenti* vissuti nella necessaria esperienza di continuità, vi può essere "il riunirsi del Sé nel tempo, un mettere insieme passato, presente e futuro"⁴⁴. È nella continuità che avviene "il processo di fondazione del cerchio positivo"⁴⁵, nel quale madre buona e madre cattiva sono la stessa persona. Inoltre, il bambino che è in grado di riconoscere la propria spietatezza, comincia a rappresentarsi capace di contenere⁴⁶ la tensione dell'ambivalenza e

41. Ivi, p. 170.

42. Cfr. Winnicott (1988, p. 88).

43. Ivi, p. 59.

44. Ivi, p. 87.

45. Ivi, p. 83.

46. Evoco il significato di capacità, in quanto misura del contenitore: la rappresentazione

della complessità. Ed è qui che il bambino consegue l'essenziale e vitale "preoccupazione responsabile", nella quale può germogliare l'empatia.

Messaggi e possibilità di una sofferenza

L'enfasi sulla soddisfazione, la coazione all'oblatività (le collusioni⁴⁷), ha reso insaziabili, freneticamente e distruttivamente ingordi, indifferenti e spietati gli individui che, sempre più, comprimono il tempo (non)vissuto nell'istantaneità, in continua fuga da sé, dall'intensità del presente, dalla benedetta fatica della continua, asintotica, costruzione di sé e del mondo. Sono state rese fragili e precarie le conquiste maturative della triangolazione e facilitata la regressione al dualismo, alle semplificazioni contrappositive, alla scissione amico-nemico. Anche le feconde concezioni di Winnicott sono state immolate sull'altare della soddisfazione. È divenuta sempre più infaticabile la ricerca di senso e forza fuori e, via via, si sono atrofizzate le capacità/possibilità di stare con sé in un tempo che dura, di conservare traccia di sé e progettare/progettarsi, in una continuità, tra memoria e attesa – tra passato e futuro: è divenuto difficile *il riunirsi del Sé nel tempo* che genera il *cerchio positivo*.

Nel lavoro con i pazienti mi sono trovata a considerare il verificarsi degli attacchi di panico come la voce di un'intimità che urla perché venga mantenuta aperta la soglia della continuità tra memoria e attesa, dentro un'identità che cerca l'occasione per indugiare nella durata sospesa di un presente vissuto con intensità, dove *nostalgia e speranza*⁴⁸ possano sfiorarsi. In un'epoca in cui la psicopatologia dell'istantaneità⁴⁹ appare così diffusa – e quasi confusa con la normalità –, queste persone sono ancora in grado di avvertire, al fondo di loro stesse, qualcosa che non *ricerca soddisfazione*, ma chiede di essere guardato come capace di una svolta, di un'essenziale sovversione.

"E meno male che mi è venuta l'angoscia!". Con queste parole, Camilla aveva sottolineato un momento di paura – differente dai precedenti, connessi agli attacchi di panico – in cui aveva avvertito il rischio

di uno spazio-tempo interno al me dove amore e odio possono stare accanto, toccarsi, lasciare traccia, reciprocamente, nell'uno e nell'altro affetto; dialogare confliggendo e dispiegare possibilità.

47. Accolgo in queste riflessioni anche l'importante concezione delle "identificazioni estrattive" di Bollas.

48. Accenno alle elaborazioni della psichiatria fenomenologia sul complesso vissuto del tempo, tra pensiero jaspersiano e le riflessioni cliniche di Minkowski (1968).

49. Mi riferisco alle riflessioni di G. Stanghellini sulla fenomenologia e il vissuto del tempo.

di far fallire il trattamento e di distruggere le possibilità, che faticosamente cominciavano a baluginare, pur di riprendersi l'onnipotenza dell'incurabilità⁵⁰. Questa trasformazione del significato dell'angoscia (e della reazione ad essa) mostra il cambiamento del senso della frattura del tempo soggettivo, connesso all'attacco di panico. Viene avvertito il pericolo della lacerazione tra il perdersi, disseminarsi come attrazione/seduzione della libertà, onnipotentemente senza confini, e l'angoscia di frantumarsi e dis-perdersi nella morte. La frattura può divenire cerniera di una nuova articolazione delle dimensioni del tempo, tra passato e avvenire. L'angoscia, nel punto zero, esprime l'accorgersi di una duplicità esacerbata, drammatica, tra un troppo insostenibile – che si svela con il venir meno dell'illusione dell'anestesia, instancabilmente cercata nella fuga da sé – e un senso di vacuità e inconsistenza del presente, troppo a lungo non abitato, perciò, non conosciuto, che collassa di fronte a quel troppo.

Due vignette cliniche

La vita di Anna era stata molto limitata dagli attacchi di panico. Recentemente, ha portato a termine un importante lavoro creativo: un elaborato che è stato molto apprezzato dai superiori. Ma si accorge di non essere soddisfatta. Anzi, è melanconica. Vive una sensazione strana, che si è infiltrata già nelle fasi conclusive della stesura. Le sembra assurdo, ma ammette che è proprio come si fosse insinuato un senso di morte che va ben oltre lo svuotamento per il venir meno della tensione creativa⁵¹. Questo ultimo lungo impegno professionale ha accompagnato importanti elaborazioni in terapia. Rispetto alle precedenti produzioni, ha organizzato, composto e scritto questo progetto completamente da sola, rinunciando ai pensieri-delega, alle fughe nell'aggrapparsi adesivo a un qualche sostegno. Proprio perché soffre e si meraviglia dell'assurda mancanza di soddisfazione e godimento, possiamo mettere in luce, nell'articolata stranezza, una caratteristica comune alle sue precedenti esperienze professionali. Ella si era costantemente, coattivamente, mantenuta nascosta, coperta all'ombra di qualche oggetto anaclitico, di qualche sostegno idealizzato. Non si era mai esposta, mostrata. Come se avesse temuto e rifuggito *cominciamento ed esibizione*, inerenti all'a-

50. In Zorzi Meneguzzo (2009).

51. Questa condizione appare diversa e integrabile con gli aspetti che con Lopez ho messo in evidenza nella disamina delle concezioni di Freud sul masochismo e su "Coloro che soccombono al successo". In Lopez, Zorzi Meneguzzo (1989) abbiamo sottolineato la paura di non riuscire a mantenere un livello maturativo raggiunto, e la tendenza all'autoscacco, come fuga dalla tensione costruttiva.

zione, alla possibilità di una *nuova nascita*⁵². Anna ha, a lungo, temuto di vivere la sua unicità. Scrive Arendt: "Il fatto che l'uomo sia capace di azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità"⁵³. L'"infinitamente improbabile" appare alla mia paziente come la condizione del non_esserci; privo di consistenza/potenza, perché non agganciabile al già noto idealizzato, all'assolutamente certo, garantito e illusoriamente privo di tensione. Esso è, però, anche la dimensione del "è tutto possibile". Un tutto sconfinato che Anna ha, a lungo, temuto come dispersione e perdita di sé. Lo spazio della creatività, dell'invenzione – la sospensione tra il noto e l'inatteso – a lungo ha rappresentato, per lei, il non-luogo, lo spazio dell'impotenza, da rifuggire, afferrandosi al noto, idealizzato, potentemente contenitivo, argine essenziale al dissolvimento. Aveva circoscritto la sua sfera di azione/efficacia/affermazione alla capacità di catturare, e immobilizzare accanto a sé, l'oggetto soggettivo proiettivamente onnipotente. Di fatto, si era impedita di *usare l'oggetto oggettivo*, autonomo.

Agli occhi di Anna bambina, la madre aveva imposto la potenza della propria fragilità, e, perciò, la sua scompaginante inattendibilità. Anna aveva dovuto proteggere l'*oggetto inattendibile* dalla propria *spietatezza* e non aveva potuto misurarsi con i propri impulsi e distruttività. Non aveva potuto sperimentare il "cerchio positivo", *usare* l'oggetto e progettarsi nell'accadere. Aveva continuato a non accorgersi del presente che stava vivendo, a non apprezzare la fatica delle sue realizzazioni effettive, reali. Costretta a nascondere e negare la propria narrazione creativa, aveva costruito e conservato una rappresentazione di ritiro e rinuncia, eleggendo qualche oggetto idolizzato e potente a incarnare il non_ME degno di vivere. Ed è come se l'*esposizione/esibizione* della sua nascita (Arendt) stia *iniziando* ora, ripresentando l'angoscia mortifera del nulla, del tremendo transito del venire al mondo.

Paolo ha avuto un importante malore. Ripresosi dallo svenimento, rimaneva inerte, pallido, come morto, ma avvertiva tutto quanto gli accadeva intorno. Vedeva l'angoscia dei familiari che mettevano in atto tutte le manovre adeguate. Si era sentito annichilito, annullato. In quella fase del trattamento stava vivendo, intensamente, importanti trasformazioni nelle identificazioni, come cammino di emancipazione

52. In corsivo le espressioni di Hannah Arendt (1958, pp. 2, 3, 8, 128).

53. Ivi, p. 129.

e assunzione di responsabilità. In modo cruciale, stava profondamente mutando il significato della relazione con il padre. Era di fronte a un nuovo, differente, radicamento nella sua realtà complessiva. Riferendomi l'attacco, disse che in quell'annullamento non si era sentito angosciato, non aveva avuto paura, aveva vissuto un senso di sospensione, non sgradevole. Non vi era stato il senso di disgregazione angosciante, di fronte all'inspiegabile, all'inafferrabile. Gli venne in mente *Eterno* di Ungaretti: "*Tra un fiore colto e l'altro donato / L'inesprimibile nulla*".

Come se nel suo corpo annichilito, in quel momento, il paziente avesse vissuto la possibilità della sospensione, della capacità di indugiare e vivere un *presente totale*, privo di oggetti, non incalzato da decisioni, pretese e richieste, plasmato da una linearità conoscitiva perfezionistica e idealizzata, aggrappata al passato, al noto. Non si era sentito inseguito dall'angoscia di fronte al non_dominabile, al fuggente futuro, al non_ancora. Aveva potuto farlo in quella condizione simile alla morte, come drammatizzazione della *morte rituale*, in quanto "annullamento di sé e del mondo": essenziale passaggio trasformativo del significato della potenza di cui parla Lopez. Nello spazio dell'azzeramento delle costruzioni soggettive, idiosincrasiche, plasmato dall'eccesso, si riavvia la possibilità di progettare/progettarsi nell'*a-venire*.

Conclusioni

Il disagio dei pazienti sofferenti di attacchi di panico esprime una possibilità di udire riverberi, ancora vagamente percepibili, di vissuti ripudiati e ammutoliti. Essi chiedono in modo estremo di dispiegare in una narrazione il grumo di una temporalità sbilanciata e compressa. Queste persone possono ancora avvertire, angosciosamente, l'estremo appello a non lasciar collassare il presente, a non fuggire, ancora, dalla propria intimità. *Estremo*, come fosse l'ultimo avviso, l'ultima invocazione. Benché appaia una sofferenza subita, le sue risonanze portano la voce che viene dal, possibile, *lieve intervallo tra l'impeto e l'atto, dove si inserisce il pensiero* (Weil)⁵⁴. Negli attacchi di panico irrompe la minaccia di smarrire l'inconsapevole *epoché*. Queste persone vivono l'angoscia del *proprio morire*. Nel mondo della 'normale' *istantaneità*⁵⁵, e dell'anestesia, ancora, percepiscono, attraverso l'angoscia, il pericolo di perdere definitivamente il contatto con l'intimità non pensata. Avvertono che i suoni che giungono dal *campo di battaglia del loro cuore* (Dostoevskij) sono la voce della

54. Cfr. Weil (1953, p. 21).

55. Dimensione analizzata da Gelhen, Giddens, Bauman e dalla psichiatria fenomenologica.

vita che rischiano di perdere. Lo spazio-tempo presente della loro unicità trascurata, a causa della paura del nulla della morte, potrebbe venire anichilito, schiacciato, annientato. Gli autoinganni e le reificazioni, instancabilmente inventati per protrarre l'anestesia, nella pretesa delle certezze esterne al sé, svelano la loro inefficacia. Nel momento in cui la sofferenza diviene insopportabile questi pazienti, di nuovo, ritengono di dover fare la cosa giusta, e non sanno che cosa fare. Ma l'urlo panico li interpella e li costringe a sentire, a prendersi cura del loro possibile progettarsi, anche nel vuoto, nell'ascolto del silenzio. Qualcosa, nell'intimità inascoltata, resiste e si ribella ad essere trasformato in cosa.

Coloro che agiscono le dinamiche della guerra, ciecamente, proiettano nella realtà esterna il *campo di battaglia*, reiterando la fuga da sé. Costruiscono, concretamente, il nemico che li rassicura e li potenzia, di fronte alla paura della morte – in modi significativamente distinti, se si tratta dei "gestori" / "Inquisitore", o delle *creature ansiose* – a costo della vita, propria e altrui. Sacrificano creatività, pensiero e sacralità della persona. Invece di sostare nella tensione tra memoria e progetto, nella continuità che, asintoticamente tende, inesauribilmente, ad approssimarsi a una comprensione della complessità, essi si rifugiano nell'oblio della vita e della realtà. Si trova sempre qualcuno in grado di costruire una spiegazione che taciti dubbi e tensioni. Costoro si aggrappano alla sostanzializzazione staticizzata di ogni relazione, alla negazione di ogni dinamismo: la guerra illude di immobilizzare e reificare potentemente la scissione amico-nemico. Agendo e riciclando i rapporti di potere, individui, gruppi (piccoli o grandi) e Stati, si illudono di tenere lontana l'angoscia e ne sono determinati. Per superare l'*impasse* mortifera, è essenziale il cruciale passaggio attraverso il vuoto, la *morte rituale* (Lopez), la *de-creazione* – o *discreazione* – (Weil), per raggiungere il silenzio. Nel vuoto e nel silenzio avviene la trasformazione soggettiva, individuale, che può fecondare la società. Nel vuoto e nel silenzio è possibile il pensiero: occasione, perché la voce della sacralità che c'è al fondo di ognuno divenga udibile⁵⁶. Ma essa può essere udita soltanto da chi è attento e attende.

Bibliografia

Arendt H. (1958), *Vita activa*. Trad. it. Bompiani, Milano 2014.

56. La concezione del vuoto che Davide Lopez ha costruito nelle sue riflessioni, nel suo continuo dialogo tra psicoanalisi e pensiero orientale – e, nonostante le differenze lessicali sul concetto di *persona* –, si avvicina all'annullamento, grazie alla de-creazione, formulato da S. Weil. Per entrambi, si tratta di riatingere il nucleo di valore, di divinità e sacralità, al fondo di ciascuno.

- Bauman Z. (2006), *Paura liquida*. Trad. it. Laterza, Roma-Bari 2008.
- Buber M. (1943), *Il problema dell'uomo*. Trad. it. Marietti, Genova 2004.
- Camus A. (1950), *Difesa de L'uomo in rivolta*. In: *L'estate e altri saggi solari*. Trad. it. Bompiani, Milano 2003.
- Fairbairn W. R. D. (1952), *Studi psicoanalitici sulla personalità*. Trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1985.
- Fest J. (1991), *Il sogno distrutto*. Trad. it. Garzanti, Milano 1992.
- Freud S. (1916), *Coloro che soccombono al successo*. *OSF*, Vol. 8.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. *OSF*, Vol. 9.
- Freud S. (1924), *Il problema economico del masochismo*. *OSF*, Vol. 10.
- Fornari F. (1966), *Psicoanalisi della guerra*. Feltrinelli, Milano.
- Horney K. (1936), *The problem of the negative therapeutic reaction*. *Psychoanalytic Quarterly* 5: 29-44.
- Lopez D. (1983), *La psicoanalisi della persona*. Boringhieri, Torino.
- Lopez D. (2007), *Schegge di sapienza, frammenti di saggezza, e un po' di follia*. Angelo Colla, Costabissara-Vicenza.
- Lopez D. (2011), *La strada dei Maestri*. Angelo Colla, Costabissara-Vicenza.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (1989), *Dal carattere alla persona*. In: A. A. Semi (a cura di), *Trattato di Psicoanalisi*. Raffaello Cortina, Milano.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (2003), *Terapia psicoanalitica delle malattie depressive*. Raffaello Cortina, Milano.
- Minkowski E. (1968), *Il tempo vissuto. Fenomenologie e psicopatologia*. Trad. it. Einaudi, Torino 2004.
- Otto R. (1936), *Il sacro*. Trad. it. Feltrinelli, Milano 1984.
- Testoni I. (2015), *L'ultima nascita*. Boringhieri, Torino.
- Todorov T. (2006), *La bellezza salverà il mondo*. Trad. it. Garzanti, Milano 2010.
- Volpi F. (2004), *Il nichilismo*. Laterza, Roma-Bari.
- Weil S. (1953, scritto tra 1939-1940), *La Grecia e le intuizioni precristiane*. Trad. it. Borla, Torino 1967.
- Winnicott D. W. (1971), *Gioco e realtà*. Trad. it. Armando, Roma 1974.
- Winnicott D. W. (1988), *Sulla natura umana*. Trad. it. Raffaello Cortina, Milano 1989.
- Zorzi Meneguzzo L. (2009), *Un'attrazione infernale*. *Quaderni de gli argonauti* IX, 17: 43-52.
- Zorzi Meneguzzo L. (2013), *Complesso fraterno e complessità*. Una

riflessione dal punto di vista della volontà di potenza e del desiderio mimetico. *gli argonauti* XXXV, 136: 15-34.

Zorzi Meneguzzo L. (2016), Dal Trauma al Thuma. Psicoterapia psicoanalitica e trasformazione del desiderio. In: La bellezza possibile. Valore e responsabilità del desiderio. *Quaderni de gli argonauti* XVI, 31: 93-113.

Zucconi S. (2009), La reazione terapeutica negativa. *Quaderni de gli argonauti* IX, 17: 27-42.

Loretta Zorzi Meneguzzo
loretta.zorzi@gmail.com